

La Résistance

Dino Barmasse e Aurelia Dufour

Il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del Fascismo destituì Mussolini che venne arrestato. Il Re Vittorio Emanuele III nominò il maresciallo Pietro Badoglio capo del governo che intimò di non turbare l'ordine pubblico e decise che la guerra doveva continuare. Anche ad Aosta, come in tante altre località italiane, si verificarono manifestazioni di giubilo per l'allontanamento del dittatore, vennero invase le sedi fasciste e distrutti i simboli del regime.

L'8 settembre 1943 il Generale Badoglio annunciò il ritiro dell'Italia dalla guerra.

Nelle settimane successive iniziò l'occupazione tedesca. Centinaia di migliaia di soldati abbandonati dal governo regio e dagli alti comandi furono lasciati in balia della vendetta tedesca: gli italiani internati in Germania sono stati calcolati in 615.000; gran parte di questi furono ufficiali e militari catturati dopo l'8 settembre.

Ad essi fu offerto il ritorno in Italia purché accettassero di servire nell'esercito della Repubblica fascista di Salò: il 98,97 per cento rifiutò.

Di uomini e donne, che hanno conosciuto i lager nazisti, abbiamo ritenuto importante riportare alcune testimonianze, perché le ingiustizie e le sofferenze subite siano conosciute e possano ancora insegnare alle generazioni future.

BIONAZ AGOSTINO

Dopo un anno di servizio militare a Vicenza fu mandato a casa in congedo.

«Il 18 giugno 1944 andai al Comando perché la gente del villaggio mormorava che se i richiamati non si fossero presentati, i Fascisti sarebbero venuti a Senin e avrebbero incendiato il villaggio.

Mi recai al Comando di Aosta e mi diedero la divisa da alpino, anche se prima di essere messo in congedo facevo parte del Corpo di Fanteria.

Due giorni dopo mi caricarono su un carro bestiame: eravamo in 40 su quel vagone.

Circolavano voci che i partigiani del 13° Gruppo E. Chanoux avrebbero cercato di liberarci lungo il percorso della ferrovia Aosta Nus, ma invano.

Mi ritrovai con i miei compagni di sventura in Germania in un campo di concentramento. Il lavoro cominciava all'alba e terminava all'imbrunire,



L'oratorio a Château d'Entrèves, in segno di riconoscenza per lo scampato pericolo

consisteva nel fare sbarramenti e fossati per poter fermare i carri armati russi.

Vicino al campo c'era un allevamento e quando potevamo, senza esser visti, andavamo a cercare nelle mangiatoie un po' di avanzo di cibo lasciato dai maiali.

Quando andavamo al lavoro, in aperta campagna, passavamo attraverso i campi, raccoglievamo e mangiavamo crude e sporche di terra le piccole patate rimaste.

Dormivamo in baracche di legno, gli uni sopra gli altri, in pratica dove stavano legati cinquanta cavalli c'era il posto, su tavolacci a castello, per 400 prigionieri.

Quando trovavamo un prigioniero morto eravamo svelti a svestirlo e a prenderne gli indumenti.

Il giorno in cui i russi liberarono il campo riuscii a scappare assieme al farmacista Papone, Marguerettaz, Rey Ubaldo che partecipò nel 1954 alla conquista del K2. Di notte, nella ritirata, ci avvicinavamo alle cascate e mentre loro facevano la guardia io entravo nella stalla e mungevo una mucca per avere un po' di latte. Il viaggio di ritorno fu durissimo: paura, fame, piedi in sangue... Valicato il Passo del Brennero fummo accompagnati in ospedale, a Trieste, dove rimanemmo ricoverati una ventina di giorni; una volta dimessi prendemmo finalmente la strada per tornare a casa».

BREUVÉ GEREMIA

Chiamato a prestare il servizio militare nel 53° poi 64° Reggimento di Fanteria il 30 marzo 1939. Dopo il 10 giugno 1940 fu trattenuto alle armi. Il 27 gennaio 1941 con il suo Reggimento s'imbarcò a Bari alla volta di Durazzo in Albania. Il 12 dicembre 1941 s'imbarcò al porto di Patrasso (Grecia) e sbarcò al porto di Bari. Il 13 dicembre venne mandato in servizio presso il Comando militare di stazione ad Albertville in Savoia.

Il 9 settembre fu fatto prigioniero dalle truppe tedesche e internato nel campo di concentramento di Forbach. Arrivato al campo fece l'aiutante ad un muratore del luogo per sgombrare le macerie e puntellare quello che rimaneva degli edifici dopo i bombardamenti alleati. Il campo di prigionia di Forbach fu liberato dagli alleati il 28 aprile 1945. Dopo varie vicissitudini fu rimpatriato il 7 agosto 1945.

BRILLO STEFANO

Preso prigioniero dalle truppe naziste sul suolo albanese, venne deportato nel campo di concentramento di Forbach, in Germania, dove incontrò i compaesani Breuvè Geremia e Orfane Giustiniano con i quali passò tutto il periodo di prigionia. Sarà rimpatriato il 2 agosto 1945.



*Dicembre 1942
Ritirata di Russia*

BURATTI LIBERO

di Buratti Irene, nato a Gatteo il 13 novembre 1919. Caporale maggiore, catturato a Prevesa (Grecia) l'11 settembre 1943, deportato in Germania il 20 settembre 1943, lager XII/D Trier, n. 30206, rimpatriato il 17 agosto 1945.

CHENEY AUGUSTO

«Fui mandato ad Aosta nelle truppe alpine. Dopo alcuni mesi di duro addestramento ci inviarono ad Ivrea per formare il Battaglione Val d'Orco (un battaglione che si formava solo in tempo di guerra o di emergenza). Nei giorni seguenti con la tradotta ci trasferimmo a Bari, per essere imbarcati in Jugoslavia. Su una nave infestata di pidocchi navigammo verso le Bocche di Cattaro, da lì con marce forzate e mal equipaggiati raggiungemmo il Montenegro. Dopo aspri combattimenti, giorni e giorni di patimenti, nel mese di dicembre del 1942 ritornammo in Italia, a La Spezia; l'intento era di formare nuove divisioni – con i sopravvissuti e nuove forze – per inviarle in Russia. Dopo mesi di attesa, di ordini e contrordini arrivo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Fu un «fuggi-fuggi» generale, soprattutto da parte degli ufficiali e graduati. Mi trovai su una collina in un posto strategico con la mitraglia Breda, da solo e senza cibo. Ad un certo punto tirai via l'otturatore della mitraglia e lo gettai lontano per renderla inservibile e mi avviai verso una cascina vicino al fiume Magra per chiedere qualcosa da mangiare e vestiti borghesi. Mentre mi rifocillavo arrivò in cascina il figlio militare del contadino, proveniente da Ivrea. Dopo varie informazioni mi disse di non vestirmi da borghese altrimenti i militari nelle stazioni non mi avrebbero lasciato salire sui treni.

Arrivato ad Alessandria fummo presi in consegna dagli ex alleati tedeschi. Fummo i primi militari italiani presi prigionieri e mandati nei campi di prigionia. Fui caricato assieme ad altri 56 soldati su un carro bestiame, il giorno seguente alle 10 avevamo già passato i confini al Brennero. Fui

destinato nel campo di prigionia in Polonia a Thorn a nord tra Varsavia e Danzica. Lì ho provato fame, freddo, patimenti e privazioni inumane. Nel campo arrivavano tutte le settimane cinquanta, cento prigionieri per rimpiazzare i detenuti morti di stenti o eliminati. Nel porto di Danzica si costruivano i sommergibili chiamati tascabili e la forza lavoro era rappresentata da una moltitudine infinita di prigionieri. La sveglia suonava alle quattro del mattino e il tragitto dal campo per andare al porto a lavorare era di circa cinque km. Dopo dodici ore di duro lavoro si tornava al campo. Alla minima infrazione erano botte, i calci dei fucili usati come clave. Nel tragitto, oltre alle guardie armate tedesche eravamo controllati dai «segnati da Dio», cioè storpi, zoppi, orbi che si sfogavano su di noi. Per aiutare un prigioniero davanti a me che aveva i piedi in sangue e gli mancavano le forze a stare nella fila venni colpito con il calcio del fucile nella schiena, mi risvegliai nella baracca del campo. Sputai sangue per una settimana e pur con atroci dolori dovetti continuare ad andare a lavorare se volevo continuare a vivere. Per ripararmi dal freddo gelido usavo la carta dei sacchi di cemento. Avevo anche la fortuna di avere la taglia del piede piccola e le scarpe abbondanti così potevo fasciare i piedi con quella carta. A gennaio del 1945 quando l'Armata Rossa che, con l'operazione «Vistola Oder», si avvicinava, i tedeschi, con noi prigionieri, cominciarono la ritirata. Su Danzica in una notte illuminata a giorno dalle bombe illuminanti furono buttate 8 mila bombe da 200 kg. Fu un'apocalisse: morti, lamenti di feriti, donne in preda al panico dalla disperazione, in cerca della loro prole. Nella ritirata i tedeschi per salvarsi dai bombardamenti e dai mitragliamenti russi si mescolarono con noi prigionieri con la speranza di essere risparmiati perché fra i prigionieri c'erano tantissimi russi. Chi di noi rimaneva indietro veniva liquidato dalle SS tedesche, ubriache di alcool e di paura, che sparavano su tutto quello che si muoveva. Non lontano da Berlino su un lunghissimo viale alberato di ciliegi in fiore, i russi non ebbero pietà e cominciarono a mitragliare senza distinzione. Alcuni di noi si ripararono dietro i tronchi degli alberi, io con altri italiani, mi rifugiai in una segheria sotto una catasta di piante. Ad un certo punto non sentii più spari, un silenzio irreali. Uscimmo e vedemmo arrivare in lontananza i mastodontici carri armati 34 sovietici. Fui liberato verso sera dell'Armata Rossa. Dopo diverse peregrinazioni finalmente arrivai a casa di cui non avevo più notizie da anni.»

CONTARDO GIOVANNI

Con la moglie Ida Desandrè aiutò molte persone, trovando per loro una sistemazione. La goccia che fece traboccare il vaso fu quando aiutarono i due partigiani che avevano sparato al prefetto di Aosta e che si rifugiarono a casa loro: qualcuno li vide e li andò a denunciare. I due coniugi furono arrestati, torturati e mandati nei campi di concentramento.



1944
Allestimento
di un campo partigiano
(Quart)

CROCI PIETRO

«In quei giorni la confusione era tanta in Jugoslavia. I Tedeschi con dei piccoli velivoli buttavano in continuazione volantini dove era scritto di non cedere assolutamente le armi ai partigiani. I partigiani qualche giorno dopo l'armistizio ruppero le nostre linee e noi carristi fummo in loro balia. I partigiani ci proposero di combattere al loro fianco. Infatti per diversi giorni, assieme a loro, combattemmo contro i Tedeschi. In quei combattimenti morì il mio tenente Pedone. La reazione tedesca non si fece aspettare, con l'apporto di ingenti quantità di uomini e mezzi ci costrinsero alla resa e fummo catturati e disarmati a Spalato. Da lì, con altri prigionieri, ci trasferirono a Zagabria dove siamo rimasti per diversi mesi. La seconda fase fu quella dell'internamento, ovvero del trasferimento verso i campi di concentramento. Noi internati venivamo avviati come greggi verso la Germania. Nei carri bestiame sovraffollati regnavano la fame, il freddo, le privazioni di ogni genere. Una tragedia peggiore toccò a dei miei amici catturati e rinchiusi a bordo di navi sovraccariche e pressochè sprovviste di mezzi di salvataggio o trasportati a bordo di imbarcazioni inadatte al trasporto passeggeri. Questi soldati non avrebbero potuto sperare di sopravvivere in caso di affondamento.

Fu certamente un'esperienza tremenda. Ho subito maltrattamenti di ogni genere da parte di sorveglianti e guardiani che volevano spezzare ogni volontà di resistenza con la privazione del cibo, l'isolamento, le punizioni corporali, la mancanza di assistenza sanitaria e di indumenti per cambiarci. I nostri abiti erano oramai strappati, rattoppati e tenuti insieme da fili di ferro. Chi di noi possedeva un cappotto per l'inverno era considerato un signore.

Nei campi regnava la fame, la sporcizia, il freddo intenso che portava a una debilitazione generale, fisica e psichica dovuta alle malattie. Nel lager il lavoro cominciava all'alba e si tornava la sera. Eravamo una moltitudine di uomini che si trascinava nei campi, uomini simili a scheletri, tumefatti da edemi, inebetiti ed incapaci di pronunciare una sola parola a causa dei patimenti sofferti. In inverno quando ci portavano il rancio che consisteva in patate bollite e un po' di sugo, non avevo neanche la forza di tirare via la terra attaccata alle patate talmente avevo le mani intirizzate dal gelo. Noi internati militari italiani fummo trattati quasi sempre peggio dei prigionieri delle altre nazionalità.

Nell'impiego al lavoro noi italiani eravamo svantaggiati persino nei confronti dei prigionieri sovietici, e come questi ultimi non fummo ne tutelati ne aiutati dalla Croce Rossa Internazionale. La qualifica di internati militari, inoltre, fece in modo che la nostra sorte dipendesse dall'arbitrio dei tedeschi. Un mio amico divorato dai morsi della fame si allontanò, mentre noi prigionieri stavamo lavorando in una pista di atterraggio per gli aerei, dal posto di lavoro per raccogliere delle cicorie ai bordi della pista; fu richiamato brutalmente solo una volta, la seconda fu freddato come un piccione. Era sposato e padre di tre bambini. Finalmente arrivò la primavera del 1945. Si sentiva nell'aria che qualcosa di irrealistico per noi doveva succedere: essere liberati. Si notavano, nel comportamento dei nostri aguzzini, segni di paura e di insicurezza. Anche il sole era dalla nostra parte.

Dopo un po' di tempo arrivarono gli americani a liberarci dalla prigionia. Ci diedero un lasciapassare e per me e i miei compagni di prigionia cominciò il sospirato ritorno a casa. Nelle vicinanze del posto di prigionia trovammo un'italiana che lavorava lì e che ci mise a disposizione un trattore con un rimorchio. Siccome eravamo in 54 e un rimorchio non era sufficiente andammo alla ricerca di un secondo rimorchio.

Trovatolo, ci mettemmo in cammino verso il Brennero. Arrivati alla frontiera ci rimandarono indietro, pretendendo che fra di noi c'erano dei fascisti. Riprovammo il giorno seguente a passare la frontiera e ci andò bene; fummo caricati su un treno e ci trasferirono a Verona nei campi di raccolta.

Da lì fummo indirizzati ai nostri luoghi di origine. Nei giorni seguenti con mezzi americani arrivai ad Aosta. Finalmente potei riabbracciare mia moglie e i miei genitori. Tornai a casa che pesavo 40 kg.»



12 aprile 1945
Liberazione delle carceri
di Aosta da parte
di 6 partigiani del
13° gruppo E. Chanoux

CUAZ GIACOMO

di Giovanni e Vaudan Lisa, nato a Saint-Christophe il 13 ottobre 1919. Soldato, catturato a Cerigatto (Grecia) il 29 settembre 1943, deportato in Germania il 10 ottobre 1943, lager VI/C Meppen, n. 77130, liberato dagli americani e rimpatriato il 19 agosto 1945.

DESANDRÉ ATILIO

di Serafino e Veysendaz Battistina, nato a Saint-Christophe il 20 settembre 1916. Caporale maggiore 4° Alpini, Comp. Reggimentale, catturato a Danilograd il 10 ottobre 1943, deportato in Germania il 20 ottobre 1943, lager di Bregenz, n. 03370, trasferito al lager Bayern, rimpatriato il 19 agosto 1945.

DESANDRÉ DELFINO

di Filestino e Rigollet Marcellina, nato a Saint-Christophe il 6 agosto 1923. Soldato, 4° Alpini, Compagnia Comando, catturato a Danilograd il 10 ottobre 1943, deportato in Germania il 1° novembre 1943, lager VI/C, n. 98109, liberato dagli americani e rimpatriato il 30 agosto 1945.

DESANDRÉ IDA

Ida Desandr  nasce nel 1922 a Saint-Christophe. A soli due anni perde tragicamente la madre, a tale lutto si aggiunger , qualche tempo dopo, quello del padre. La sorella Yvonne, di sette anni, e il fratello Giosu , di tre anni, furono affidati agli zii materni. Ida rest  con i nonni fino all'et  di nove anni, vale a dire fino alla morte della nonna. In seguito fu affidata ad altri zii. Il ricordo di quegli anni torna spesso a bussare alla memoria di

Ida e con loro anche il paese di un tempo ritorna a vivere: risente la Voce del nonno che nelle sere d'inverno, intento ad intrecciare le ceste di salice, le raccontava fiabe e leggende e ripercorre, nel silenzio dei suoi ricordi, la distesa di prati, campi, vigneti intorno al campanile e alle case del villaggio.

«L'otto settembre mi trovavo vicino alla Scuola Alpina. Ero andata ad aiutare i miei zii a raccogliere i fagioli e ho visto l'assalto dei militari alla scuola, ho visto portare via tutto, anche i materassi e ricordo di essermi avvicinata a questi militari che vendevano la roba per poi scappare perché abbandonavano l'esercito e ho comprato un materasso che ho poi rivenduto per poco e niente, per mangiare, perché il problema era sempre il mangiare. Passato un po' di tempo anche mio marito lascia l'esercito e si rifugia in montagna con mio cugino. Quando ho visto i tedeschi entrare in Aosta, ecco che ho avuto la prima ribellione, ho avuto... – non so come spiegarti – è una cosa che ti viene istintiva, non lo trovavo giusto, mi chiedevo cosa ne sarebbe rimasto di noi tutti, ma non più di tanto perché ancora ignoravo tutte le manovre che ci passavano sulla testa. Sai è brutto non sapere niente e non fare domande, avere questa incoscienza. Con mio marito in montagna, come avremmo vissuto, solo col mio sussidio? Era improponibile, Così è sceso e si è fatto assumere alla Cogne per avere l'esonero, altrimenti i tedeschi lo avrebbero preso. Lui ha i primi contatti con la Resistenza, con i partigiani che allora erano chiamati «ribelli» e che cominciavano a unirsi in banda. Lui con me parlava vagamente di quest'argomento, ero donna e venivo lasciata fuori, eppure mi sentivo vicina a questi ragazzi che lottavano perché la guerra finisse. Aiutammo molte persone, trovavamo una sistemazione per loro, aiutammo anche dei giovani biellesi a raggiungere i loro paesi passando per Gressoney. La goccia che fece traboccare il vaso fu l'aiuto che demmo a due partigiani che avevano sparato al prefetto di Aosta. Si rifugiarono a casa nostra perché non avevano via di scampo! Questo, perché casa nostra aveva un'uscita che dava sui campi da cui si potevano raggiungere dei sentierini. Dopo una soffiata sono venuti a prendermi. Mi portano alla caserma «Cesare Battisti», l'allora caserma «Chiarle», all'ultimo piano, in un grande stanza e ad un certo punto entra una guardia repubblicana e mi chiede se ho bisogno di qualcosa. Gli chiedo un cambio di biancheria che mi avrebbe portato se gli avessi detto dove trovare mio marito per poi andare in casa nostra a prendere ciò di cui avevo bisogno. Ingenuamente gli dissi che mio marito faceva il turno 2-10 alla Cogne. Quando hanno portato mio marito, lui ha finto di essere sorpreso e mi ha chiesto che cosa avessi fatto. Io ovviamente gli dissi che l'ignoravo e che avevo bisogno di un cambio. Lui uscì dalla stanza per andare a casa e dal corridoi sentii che mi urlava che non sarebbe potuto andare perché lo stavano trattenendo, e lo misero in un'altra stanza.



*Fine novembre 1944
I partigiani abbandonano
la Valle d'Aosta
e si dirigono in Svizzera*

Mia zia cercò di intervenire, per via del bar aveva molti contatti con le grandi personalità. Spesso questi personaggi facevano cena da lei che riservava loro una stanzetta privata. Pensava che tramite loro avrebbe potuto aiutarci. Invece un giorno vennero a prendermi e uscendo dissero a mio marito che mi avrebbero fucilato. Il loro era un gioco, pensavano che lui avrebbe ceduto. Non lo fece e mi condussero in una stanza buia. Ricordo che la prima cosa che notai fu una pistola posata sul tavolo. Quando aprirono le persiane riconobbi due persone, uno che era un fascista della prima ora, assiduo frequentatore del bar di mia zia, seduto in un angolo e l'altro che era un capo fascista con una giacca blu a quadretti, lo ricordo ancora e poi c'erano altri due personaggi di cui non ricordo il nome. Il primo si rivolse a me in piemontese, io implorai il suo aiuto, sempre in dialetto, assicurando loro che non avevo fatto nulla. Il secondo intervenne dicendo che mi avrebbero aiutata se io aiutavo loro. Cominciò un lungo interrogatorio, mi chiesero tutto. Ho sempre negato e con orgoglio dico di non aver mai neanche venduto nessuno. Non fu facile, in fondo bastava un nome e sarei tornata a casa. Ad un certo punto uno dei due sbottò: «Va bene, tu non vuoi dirci niente, cosa credi di fare? Tu fai parte della Resistenza, tu non sei niente, vedrai, i tedeschi con quattro bombe spianeranno Aosta!» Nonostante questo non dissi nulla e mi riportarono su, nello stanzone. Ci portarono alla Torre dei Balivi, le carceri di Aosta, ed eravamo separati, io e mio marito. Le donne che erano con me erano lì per i motivi più disparati. Tra quelle donne ce n'era una che era stata un personaggio in vista. Era la prima donna che vidi abbracciata ad un tedesco ed era lì per captare qualche informazione. Lo faceva per soldi, aiutò anche molta gente a fuggire e nel frattempo teneva

buoni i tedeschi. Per lei arrivavano i vassoi di cibo dal ristorante «Alpino» di Aosta, però lei ha sempre diviso con tutte noi. Da lì, tutti insieme, con due corriere, siamo andati a Torino, poi a San Vittore, senza mai capire dove andavamo a finire. Sapevamo che saremmo andati in Germania, ma niente di più. A Bolzano ebbi poi i primi contatti con delle donne ebreë. Per me era normale che sui documenti ci fosse scritto «razza ariana», ma degli ebrei, dei campi di concentramento non sapevo nulla. Qualche cosa trapelava, ma la gente non poteva crederci! Mio marito partì per un campo di lavoro nei pressi di Lipsia e io, con altre donne conosciute a Torino e Milano, pensavo che saremmo andate a lavorare in Germania fino alla fine della guerra, invece dopo cinque giorni di viaggio su questi carri bestiame siamo arrivati a Ravensbruck. Solo a Ravensbruck, mi sono cadute le illusioni. Ho ancora nelle orecchie quel canto cui ci obbligavano e ho sempre davanti agli occhi i mucchi di cadaveri del campo di Belsen. Nel campo capii tutto, conoscendo la lingua, mi avvicinai al gruppo delle francesi che erano molto politicizzate. Ci facevano anche delle lezioni, ma c'era sempre la paura perché per un pezzo di pane tu tradisci: esisteva la solidarietà, ma esisteva anche questo.»

FRUTTAZ ANTONIO

di Antonio e Cerise Angiolina, nato a Saint-Christophe il 28 agosto 1920. Soldato 4° Regg. Alpini, Battaglione Ivrea, 38° comp., catturato a Danilo-grad l'8 ottobre 1943, prigioniero dei tedeschi fino al 24 ottobre 1944, evaso con i partigiani jugoslavi fino al rimpatrio avvenuto in data 6 luglio 1945.

FRUTTAZ FRANCESCO

di Giuseppe e Glarey Luigia, nato a Saint-Christophe il 7 gennaio 1905. Carabiniere, 6^a sez. mista CC.BR., catturato a Tripolis (Peloponneso) il 10 settembre 1943, deportato in Germania il 10 ottobre 1943, lager III/D sobborghi di Berlino A.K. 183, rimpatriato il 20 settembre 1945.

ORFANE GIUSTINIANO

Il 20 agosto 1942 fu trasferito al 6° Reggimento Artiglieria Alpina. Il 1° settembre 1942 assieme al suo Battaglione partì alla volta della Francia. Il giorno 8 settembre fu catturato e preso prigioniero dai Tedeschi nella cittadina di Albertville ed internato nel campo di concentramento di Forbach, Lager IXA. Arrivato al campo fu destinato a recuperare i feriti e i morti civili sotto le macerie in seguito ai bombardamenti alleati. In seguito venne destinato ad una nuova mansione nel macello del campo, dove finalmente riuscì a procurarsi, seppur con grande difficoltà, qualcosa da mettere sotto i denti per lui e i suoi due amici Breuvé Geremia e Brillo Stefano. Il campo di prigionia venne liberato dagli americani il 28 aprile



1945 e solamente il 3 luglio 1945 fu rimpatriato dalla Germania e nel mese di settembre fu finalmente congedato e ritornò a casa.

PASQUETTAZ GIULIO

di Geremia e Drouse Carolina, nato a Montjovet il 1° novembre 1919. Residente a Saint-Christophe, soldato, catturato a Danilograd il 10 ottobre 1943, internato in Serbia l'11 novembre 1943, liberato dai francesi e rimpatriato il 28 marzo 1945.

PERRON MAURIZIO

di Pietro e Chenoz Maria, nato a Saint-Christophe il 5 settembre 1923. Soldato, 4° reggimento Alpini, Battaglione Aosta, Compagnia Comando, catturato a Danilograd il 9 ottobre 1943, internato in Jugoslavia il 9 ottobre 1943, a Belgrado fino al 4 ottobre 1944 poi in Austria, liberato dagli americani e rimpatriato il 5 luglio 1945.

«Nel mese di marzo 1943 partii assieme al mio Battaglione di Alpini da Aosta diretti in Montenegro, Jugoslavia. Dopo diversi giorni in tradotta arrivammo nella città di Pljevlja. Nella cittadina e sulle sue alture rimanemmo qualche tempo, assieme alla milizia, facemmo dei rastrellamenti, poi da lì andammo a Odzak e infine ritornammo a Pljevlja. Il 9 ottobre 1943 rimasti senza muli e senza mangiare il nostro Comandante decise di consegnarsi, assieme a noi, ai tedeschi nella città di Danilovgrad. Ci caricarono su una tradotta direzione Belgrado. Arrivati nella capitale, una

1945

Gruppo di partigiani di Saint-Christophe appartenenti al 13° gruppo E. Chanoux

In piedi:

*Elviro Chenal
Mario Rosset
Gustavo Jotaz
Vittorio Berguerand
Camillo Cuaz
Albino Pallais*

In basso:

*Fedele Bétemps
Mosè Chenal
Emilio Barmasse
Stefano Barmasse
Toni Creazzo
Marcello Ansermin*

Davanti:

*Giuseppe Rosset
Agostino Perron
Carlino Perron
Battista Cerise*

parte della tradotta rimase lì in stazione e l'altra metà dei vagoni bestiame coi restanti prigionieri tornarono indietro diretti ai campi di prigionia in Germania.

Io fui fra quelli che restarono in Jugoslavia. Il giorno seguente ci fecero scendere dai vagoni e salire su dei camion, poi ci condussero al campo, in periferia. Al mattino c'era l'adunata e a plotoni accompagnati da guardie croate (ustascie) andavamo a lavorare, dovevamo costruire case ed edificare rifugi. Rimasi a Belgrado circa un anno. Fui fortunato perché sul lavoro avevo un capo croato che mi aveva preso in simpatia, quindi ogni tanto mi dava sigarette e dei buoni per avere una doppia razione di rancio. Nel mese di ottobre 1944 i russi si stavano avvicinando sempre di più. A piedi risalimmo verso nord cercando di avvicinarci ai confini italiani. Dopo diversi giorni di marcia, passammo vicino ad un ponte della ferrovia, non ci accorgemmo che dall'altra parte c'erano i tedeschi che ci fermarono e ci portarono in un campo di concentramento in Austria. Dopo i bombardamenti uscivamo dal campo e andavamo a rimettere a posto i binari e le linee elettriche.

Riuscii a scappare dal campo con diversi compagni, ma raggiunta una cittadina lì vicino fummo fermati e costretti a lavorare di nuovo. Una sera un maresciallo tedesco ci disse: «Io vi aiuterò a raggiungere il Comando americano, poi cercherò di allontanarmi dalla zona e salvarmi perché ormai sono preso tra due fuochi.» Prendemmo i nostri quattro stracci e ci incamminammo verso ovest. Ci avevano detto che il ponte che ci divideva dagli americani sarebbe stato fatto saltare a mezzanotte. Noi eravamo ancora dalla parte dove stavano arrivando i russi e verso le nove di sera facemmo appena in tempo ad attraversare il ponte per trovare un riparo dall'altra parte.

Cercammo di chiudere gli occhi, ma l'emozione di avere la libertà a portata di mano era troppo grande quindi non riuscimmo ad appisolarci. Il giorno seguente dopo un tratto di strada raggiungemmo il Comando Americano. Dovevano mandarci in Italia subito, invece ci tennero a lavorare per loro per più di un mese. Il 5 luglio 1945 mi rimpatriarono e dopo un po' di tempo riuscii finalmente a raggiungere il mio amato paese.»

RICHEDA MARIO

di Lorenzo e Realis Luc Natalina, nato a Chiaverano il 16 agosto 1924. Marinaio all. meccanico, Scuola meccanici Venezia, catturato a Vicenza il 13 settembre 1943, deportato in Germania il 13 settembre 1943, lager VI/C Meppen, trasferito al VI/J, n. 61698, rimpatriato il 19 agosto 1945.

TILLOT COSTANTINO

di Giuseppe e Sterchille Prosperina, nato a Saint-Christophe l'8 settembre 1917. Soldato 4° Alpini Battaglione Aosta Compagnia Comando, cattu-



rato a Danilograd il 10 ottobre 1943, deportato in Germania il 10 novembre 1943, lager VI/C - 48, n. 98100, liberato dagli americani e rimpatriato il 10 settembre 1945.

VERRAZ SILVANO

di Felice e Rosset Vittorina, nato a Sarre il 3 maggio 1918. Residente a Saint-Christophe, soldato, 4° Regg. Alpini, C.C.R., catturato a Cattaro il 16 settembre 1943, deportato in Germania il 1 ottobre 1943, lager XVIII/A, 29/G.W, Wolfsberg e poi Graz, n. 32685, rimpatriato il 18 maggio 1945. Il 16 settembre 1943, presso le «Bocche di Cattaro» nel Montenegro Jugoslavia fu preso prigioniero dai Tedeschi e internato nel campo di concentramento di MWolfsberg, XVIII A. Trasferito poi e rinchiuso nel campo di concentramento di Liebenau-Graz Lager Bezeichnung dove lavorò nella fabbrica Stamdeiler Puch che faceva pezzi di ricambio per l'industria bellica.

Gli orari di lavoro erano dalle 6 alle 18 e l'altro turno dalle 18 alle 6 del mattino. Il lavoro era duro e il vitto, se si poteva chiamare così, era «scarso e schifoso». Dopo il lavoro stavano ammucchiati in baracche di legno dove regnava la sporcizia e i pidocchi la facevano da padroni. Sovente c'erano gli appelli e le visite nelle baracche. Il campo di prigionia fu liberato dagli alleati il 6 maggio 1945 e fu rimpatriato il 18 maggio 1945.

1955:

10 anni circa dopo la liberazione delle carceri. I liberati (in piedi) e 5 dei 6 liberatori (accasciati)

I liberatori:

*Emilio Rosset
Donato Rosset
Elviro Pasquettaz
Albino Pallais
Sovrano Tibone*

ZAMBON ANGELO

di Emilio e Crestani Rosa, nato a Levigo (Vicenza) il 24 aprile 1924. Marinaio, Scuola P. Piemonte Venezia, catturato a Venezia il 13 settembre 1943, deportato in Germania il 13 settembre 1943, lager XX/A, n. 28866, trasferito a Elbing e Danzica, rimpatriato il 9 ottobre 1945¹.

I Cretolein nella resistenza Jugoslava

Fra le centinaia di soldati valdostani che aderirono alla lotta partigiana in territorio jugoslavo furono presenti anche i seguenti partigiani nativi e residenti a Saint-Christophe:

BIONAZ CAMILLO

Classe 1923, appartenente al Gruppo Aosta del 1° reggimento Artiglieria Alpina Taurinense poi confluito nella Divisione Italiana Partigiana «Garibaldi»

CHENEY MARINO

Classe 1916, alpino di Sorreley

«Nel gennaio del 1942 il mio battaglione fu inviato in Jugoslavia: da Aosta fino a Bari su una tradotta e da lì fummo imbarcati verso Ragusa (Dubrovnik). Sbarcati a Dubrovnik, con marce forzate, raggiungemmo Mostar. Dopo un paio di giorni ritornammo indietro alle Bocche di Cattaro. Era uno spostamento continuo tra la costa della Dalmazia e la Bosnia, tra cruenti combattimenti, fame e privazioni di ogni genere. Vidi azioni di una crudeltà inumana sia da una parte che dall'altra.

Arrivò l'8 settembre 1943. E tra gli ufficiali ci fu un grande nervosismo, confusione e caos. Per il nostro reparto si profilarono due alternative, consegnare le armi e arrendersi ai tedeschi o unirsi ai partigiani di Tito: il mio battaglione preferì aderire alla seconda ipotesi. Migliaia di nostri soldati sbandati daranno vita alle divisioni Garibaldine «Natisone» e «Garibaldi Italia». Quest'ultima nel 1945 entrerà a Zagabria.

In principio, i partigiani titini ci accolsero male. Ci trattarono con disprezzo, riservandoci umiliazioni e scherni. D'altronde fino a qualche giorno prima eravamo dall'altra parte della barricata e gli sparavamo contro. Col passare del tempo le cose migliorarono e riuscirono a capire che la colpa era solo di un regime fascista, totalitario e guerrafondaio, che mandò giovani soldati ad aggredire, invadere e uccidere per conquistare terre dove imperava la povertà e la miseria. In quel periodo mi fu di conforto e di sollievo la vicinanza e la compagnia di un amico di lunga data di Veynes, Armando Vuillermoz. Dopo circa otto mesi con nostro grande rammarico fu destinato altrove.

In questi luoghi, in inverno, noi partigiani trovavamo riparo all'interno di foreste sotto i pini secolari. Non avevamo caserme per ripararci, però ci si

¹ I nominativi degli internati sono tratti dal libro «Gli ex internati valdostani» - Notezze raccolte da Luciana Faletto Landi.



*Adriano Abram
partigiano
del 13° E. Chanoux
(deceduto
a Saint-Christophe
il 26 luglio 1944)*

accampava ogni giorno in un luogo diverso. Il rancio per noi partigiani consisteva in qualche patata, una ciotola di acqua con due a tre cucchiaini di avena e segale. Quando gli alleati si convinsero che a combattere i Tedeschi erano solamente i partigiani di Tito cominciarono a paracadutare armi e rifornimenti alimentari. Questi aiuti però venivano in genere conferiti ai feriti nei monasteri ortodossi situati in luoghi impervi, trasformati all'occasione in ospedali.

Negli ultimi tempi, poco prima della liberazione, venni a contatto con alcune anziane vestite di nero che abitavano in un agglomerato di vecchie case abbastanza isolato. Un amico partigiano del paese mi disse che in inverno raccoglievano la neve e la trasportavano in una profonda grotta dove la temperatura anche nei mesi caldi si manteneva sui zero gradi per avere una riserva d'acqua durante l'estate per loro e per le poche capre.

I mesi passarono e anche i combattimenti furono meno aspri e duri, forse anche gli invasori nazisti stavano capendo che si avvicinava la sconfitta finale. Finalmente la liberazione e il ritorno a casa, pronto a ricominciare in pace un avvenire per me e la mia famiglia.

VUILLERMOZ ARMANDO

Classe 1914, artigliere alpino di Veynes

Dal mese di settembre 1943 al mese di maggio 1944 Armando poté avere la compagnia dell'alpino Cheney Marino. Erano amici di vecchia data. Furono inseriti nella stessa compagnia così in quei mesi poterono condividere paure, patimenti e speranza. Soprattutto la speranza che la guerra in atto finisse al più presto per poter ritornare a casa. Nella tarda primavera del 1944 Vuillermoz Armando fu trasferito lontano, con grande rammarico per entrambi, dice Marino. Si ritroveranno a Sorreley nel 1945 a guerra finita contenti se non altro di aver riportato la «pellaccia» a casa.

VUILLERMIN GUIDO

Classe 1920, appartenente al Gruppo Aosta del 1° Reggimento Artiglieria Alpina Taurinense poi confluito nella Divisione Italiana Partigiana «Garibaldi»

I Cretolein e la Resistenza in Valle d'Aosta

Molti furono i partigiani del comune di Saint-Christophe che aderirono alla Resistenza, soprattutto al 13° gruppo E. Chanoux ma anche ad altre bande. Ricordiamo i seguenti:

Abram Adriano del 1922, Abram Alfredo del 1920, Abram Carlino del 1915, Amail Aldo del 1924, Amail Adolfo del 1926, Anselmetti Aldo del 1920, Ansermin Marcello del 1925, Barmasse Stefanino classe 1925, Barmasse Emilio del 1926, Barmasse Giuliano (ausiliario) del 1922, Barmasse Nicola del 1909, Berguerand Vittorio del 1925, Betemps Fedele del 1922, Bionaz Aldo del 1926, Bionaz Paolo del 1921, Cerise Battista del 1924, Charles Emilio del, Chenal Elviro Germano del 1925, Cheney Guido Edoardo del 1921, Cheney Maurizio del 1923, Cheney Perfetto del 1918, Creazzo Antonio del 1924, Cuaz Camillo del 1922, Chenal Mosè del 1926, Chenal Elviro Germano classe 1925, Clappey Leone del 1923, Dalbard Adriano del 1918, Frello Francesco, Frello Luciano, Frutaz Dario Nino del 1921, Gambero Aldo del 1926, Gontier Giuseppe del 1924, Gracchini Silvio del 1912, Isabel Carlo del 1921, Meggiolaro Cirillo, Meggiolaro Ezio, Meggiolaro Gilda (staffetta), Nex Aristide del 1926, Nicolet Germano (Gruppo Mont Velan) Jotaz Gustavo del 1924, Pallais Albino del 1917, Pasquettaz Elviro del 1924, Pasquettaz Pierino del 1926, Pasquettaz Riccardo del 1926, Pilon Leonello del 1926, Real Pierino classe 1922, Rigollet Dino, Rosset Carlo del 1926, Rosset Elviro del 1920, Rosset Emilio del 1921 (Gruppo E. Lexert a Fénis poi nel Gruppo Monte Emilius a Meana Roisan), Rosset Germano del 1915, Rosset Mario del 1922, Rosset Vittorio del 1926, Therivel Gilberto del 1923, Therivel Lorenzo del 1915, Tibone Sovrano del 1918.

La spia fascista

Il partigiano Vittorio Berguerand racconta che in località Les Condémines abitava un fascista, che aveva l'abitudine di aspettare, vicino a Cognon, i contadini di Quart e di Saint-Christophe quando si recavano al mercato e di taglieggiarli. Oltre a questo era anche accusato di indicare ai nazifascisti le case dei partigiani della banda di Gracchini.

Il 6 maggio 1944 alcuni partigiani del 13° gruppo, accompagnati da un vicino di casa della spia, andarono davanti all'Ansaldo e durante l'uscita degli operai lo prelevarono e lo portarono a Trois-Villes per interrogarlo. Fu giustiziato subito dopo.

La rappresaglia al villaggio di Chabloz

Il 19 maggio 1944 gli uomini della «tredicesima banda» catturarono un fascista che abitava nella frazione di Fontanalles. Era un allievo milite, addetto all'ufficio politico del comando provinciale della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) e complice dell'assassinio di Emile Chanoux. La rappresaglia fu immediata: la notte tra il 19 e 20 maggio 1944 gli abitanti della frazione di Chabloz furono bruscamente svegliati dai fascisti e dai tedeschi.

Eugenio Isabel, allora aveva 15 anni, e Battista Nex, ne aveva 14. raccontano che, per prima cosa, i fascisti incendiarono una grossa catasta di legna davanti alla casa di Guglielmo Guerrini. Sentendo gridare «al fuoco, al fuoco», tutti uscirono di corsa dalle case. Battista racconta che suo fratello Aristide fu l'ultimo a scendere dalla stanza e appena vide i fascisti tornò indietro, saltò giù nei prati dei Roulet e si nascose poco più lontano, nell'erba alta. Eugenio si ricorda che i fascisti entrarono nella sua stalla e slegarono i vitelli e le mucche. Queste impaurite dal fuoco che divampava davanti alla stalla si rifiutarono di uscire. I cinque vitelli e la capra furono tirati fuori con la forza. Quando le fiamme della catasta si sprigionarono altissime, Viglino scese dalla frazione di Pallein per dare una mano a spegnere l'incendio. Incontrò un miliziano di Fontanalles che gli disse di ritornare a casa perché c'erano già loro a domare il fuoco.

Prima di allontanarsi dalla frazione di Chabloz, i fascisti entrarono in casa di Louis Nex, presero la biancheria che la mamma di Aristide e Battista aveva posato sul divano e la gettarono in mezzo alla cucina, rovesciarono sopra un grosso tavolo di noce e la macchina da cucire e vi appiccarono il fuoco. Aristide, che era rimasto nascosto nell'erba, appena la via fu libera, rientrò in casa e riuscì a spegnere l'incendio. Il tavolo ancora oggi, pur con tutti i dovuti restauri, porta i segni di quella tragica notte.

I fascisti inquadrono gli abitanti del villaggio e li fecero attraversare il vallone di Chabloz: un passaggio pericoloso per quelli che conoscevano il luogo. Le camicie nere si fecero accompagnare da qualcuno del posto che

conosceva la zona a occhi chiusi. Portarono le persone prelevate fino al muro esterno ad est del castello, dove ora sorge la cappellina. Le allinearono lungo il muro, puntata davanti a loro c'era una mitragliatrice con un faro acceso che illuminava tutto come in pieno giorno. Più tardi sulla jeep arrivò un ufficiale che parlottò animatamente con i fascisti che spensero subito il faro e caricarono la mitragliatrice sul furgone. I militi fecero incamminare gli abitanti di Chabloz e il Conte Francesco Passerin d'Entrèves, fino alla caserma Cesare Battisti: erano in venti sotto la minaccia delle armi. Là, gli uomini furono messi in una camerata, le donne, i ragazzi e i bambini in un'altra stanza. Battista Nex racconta che ad un certo punto le camicie nere buttarono della paglia sul pavimento e le donne cominciarono ad urlare «ci vogliono bruciare vivi». Eugenio Isabel si ricorda che, il 20 maggio 1944, i fascisti li interrogarono, li picchiarono e pretesero che uno di loro andasse a contattare i partigiani e riferisse che se il milite fascista rapito non fosse tornato a casa se la sarebbero presa con loro. Il Conte e gli altri uomini risposero che avrebbero mandato Eugenio, il più giovane di loro. Prima che il ragazzo uscisse dalla caserma, il Conte gli raccomandò di passare al castello e di tranquillizzare la contessa giunta all'ottavo mese di gravidanza. Eugenio rientrò a casa, dalla finestra vide che nella piana di Saint-Christophe c'era un formicaio di fascisti e di tedeschi che stavano effettuando un secondo rastrellamento. In quell'occasione furono fermati quasi 200 uomini e furono portati ad Aosta. Eugenio si ricorda che era invaso dalla paura e con altre persone andò fino a Gevé. Da lì lungo il vallone raggiunsero i ruderi di Vertolanaz, vi rimasero fino a quando non videro che la situazione era ritornata tranquilla. Poi Eugenio fu costretto a rientrare in caserma dicendo di non aver visto nessuno e di non aver neanche potuto contattare i partigiani; lì si rese conto che gli uomini arrestati durante il rastrellamento erano nelle camerate vicino alla sua; gli operai dell'Ansaldo, un centinaio circa, furono subito rilasciati; tra i fermati c'era anche Don Emiliano Béthaz, parroco di Saint-Christophe.

Eugenio Isabel racconta che, durante la loro detenzione, diversi amici di famiglia e parenti andarono ad aiutare quei pochi che erano rimasti nel villaggio ad accudire un centinaio di bovini e a portare al pascolo le bestie di quei proprietari che non avevano più foraggio nel fienile.

Gli uomini che erano rimasti in prigionia fecero un voto: «Se torniamo tutti liberi, sani e salvi, faremo costruire una cappellina in riconoscenza alla Madonna della Consolata che ci ha protetto, proprio di fronte al muro di cinta esterno del castello, dove ci hanno allineato e minacciato di morte la notte del rastrellamento». Aderirono a questa iniziativa le famiglie del Conte Francesco Passerin d'Entrèves, Giovanni Isabel, Vittorio Gambaretto, Maturino Nex, Giuseppe Capuzzo, Venanzio Tallois, Alidoro Andruet, Cesare Jotaz, Angela Bionaz e la famiglia Plat in ricordo del povero Stefano ucciso a sangue freddo.



*Stefano Plat
trucidato dai fascisti
in località Massimian
(Sorreley)
il 20 maggio 1944*

La barbara esecuzione di Stefano (Tcheunne) Plat

Sempre il 20 maggio 1944, i fascisti effettuarono un altro rastrellamento a Sorreley e a Senin. Quando arrivarono in prossimità della cappella di Sorreley videro due giovani che scappavano verso Cort. Dopo un breve inseguimento i fascisti, giunti dietro ai fienili in località Massimian, cominciarono a sparare dietro ai fuggitivi. Stefano Plat stava facendo l'olio di noce con Alfonso Barmasse e quando udì gli spari uscì a vedere cosa stava succedendo. Le camicie nere lo chiamarono e probabilmente gli chiesero se avesse visto o se conosceva i fuggiaschi. Subito dopo, lo portarono nel suo frutteto, appena sotto le case, e gli spararono un colpo in testa. Non si seppe mai la verità sull'assassinio crudele e brutale di Stefano Plat. Nei giorni successivi alla liberazione degli abitanti di Chabloz, arrivò nella frazione il viceparroco che sembrava parteggiasse per il regime totalitario; voleva sapere chi avesse rapito il fascista Cugno e minacciò la popolazione dicendo che le camicie nere sarebbero tornate e avrebbero incendiato tutte le case del villaggio se non confessavano chi era stato. Però gli abitanti del villaggio non potevano saperlo, in quanto Cugno era stato preso e condotto via nella frazione vicina a Fontanalles.

Assalto al castello Duca degli Abruzzi

Il 17 giugno 1944, la 13^a banda «Emile Chanoux» assaltò il castello Duca degli Abruzzi per impossessarsi di armi, munizioni e equipaggiamento. All'interno della caserma c'era un sergente dell'esercito Enzo Colacioppo, che collaborava con i partigiani e li informava di tutto. Aveva avvisato il comandante Silvio Gracchini dell'arrivo all'armeria del castello di un quantitativo ingente di armi e munizioni proveniente dalla caserma Testafochi. Il gruppo «Chanoux», che era accampato al Plan Granzet, un promontorio sopra il villaggio di Efraz, nel vallone che porta al Colle di Saint Barthélemy, il 17 giugno verso le sei di sera si diresse verso la periferia di Aosta. Mosé Chenal di Le Prévôt, un partigiano della 13^a banda «Emile Chanoux», racconta che i partigiani scesero verso Trois-Villes, poi passarono vicino alla vecchia torre d'osservazione, arrivarono sopra le Cleyves e si fermarono nel vallone di fronte al castello di Quart, dove Silvio Gracchini diede le ultime raccomandazioni e gli ordini. Erano una settantina di uomini, di cui una cinquantina armati di fucili o armi bianche, Mosé aveva una lunga baionetta, una ventina di partigiani erano disarmati e fungevano da portatori insieme ad altri valligiani di Quart e Saint-Christophe venuti di rinforzo. Chi non era armato fu tenuto a debita distanza dal castello Duca degli Abruzzi, sulla strada che collega Busseyaz a Senin, pronto ad accorrere al momento opportuno per trasportare via armi e munizioni. I partigiani arrivarono al Castello verso le 11 di sera, senza colpo ferire, e riuscirono ad entrare, a sorprendere e a mettere fuori combattimento i militari di guardia. Mosé racconta che una trentina di alpini armati, tra i quali Giulio Dolchi e il comandante tenente Gino Ulietti, si unirono ai combattenti e ingrossarono così le fila della 13^a banda «Emile Chanoux». Gli altri furono segregati nei sotterranei del castello. Poi, i partigiani si caricarono sulle spalle tutto l'armamentario e le munizioni e si incamminarono verso il castello di Quart, nei cui sotterranei nascosero l'ingente bottino asportato: una mitragliatrice pesante, due fucili mitragliatori, un centinaio di fucili, venti casse di munizioni, delle bombe a mano e una notevole quantità di vestiario, scarponi, divise e coperte. Questo colpo risultò provvidenziale perché la banda cresceva ogni giorno di numero e gli uomini vivevano nella carenza di armi e di equipaggiamento.

Attacco al posto di blocco dell'ospedale

Il 15 luglio 1944 alcuni partigiani della 13^a banda «Emile Chanoux» attaccarono per la seconda volta il posto di blocco situato vicino all'ospedale per eliminare le guardie ed impossessarsi delle armi.

Fedele Bétemps racconta che era partito da un alpeggio di Ollomont insieme a Enrico Crétier, Amail Aldo, Segato, Ferrari, un carabiniere che si era unito alla banda «Emile Chanoux» e altri.

Era sera e stavano scendendo verso Aosta, quando, arrivati vicino a

Signayes il capogruppo Crétier decise, senza un piano prestabilito, di attaccare il posto di blocco dell'ospedale. Ferrari era armato di un fucile parabellum e aveva il compito di copertura, mentre Crétier doveva iniziare l'attacco lanciando una bomba a mano e gli altri, tra i quali Fedele, dovevano entrare, disarmare, eliminare i militari del posto di blocco e portar via le armi e le munizioni. Ad un tratto Ferrari gridò che il suo fucile si era inceppato. Furono minuti di panico e di sbandamento che li convinsero a ritirarsi. Fedele, che si trovava più a destra rispetto ai suoi compagni, riuscì a risalire più a monte e si nascose nel ruscello, «la Riva», che attraversava da est a ovest la città di Aosta. I fascisti cominciarono a sparare all'impazzata.

Fedele che si trovava al riparo nel ruscello rispose con due colpi di moschetto, ma i fascisti capirono da dove provenivano gli spari e cominciarono a bersagliarlo con le bombe a mano. Non poté più uscire dal ruscello e salire verso Bibian perché continuavano a sparare, così Fedele cercò di proseguire nella «Riva» che in quel tratto scorreva sotterranea, ad un tratto sentì la corrente dell'acqua aumentare, fu risucchiato nel tubo e sballottato di qua e di là. In quel momento pensò che fosse arrivata la sua ora e di fare la fine dei topi.

Dopo alcuni minuti, che parvero a Fedele interminabili, la corrente dell'acqua diminuì, trovò un appiglio sulla parete di cemento, cercò di rialzarsi e si accorse di essere in direzione di un tombino. Uscì e con stupore si rese conto di trovarsi all'interno del parco dell'ospedale, in quel momento sentì le sirene che davano l'allarme.

Scavalcò la rete di recinzione e si avviò sulla collina di Aosta verso Champailler. Era bagnato fradicio: bussò ad una porta, lo accolsero, gli diedero dei vestiti e qualcosa di caldo.

Un po' più tardi, sempre di notte, scese di nuovo verso Aosta e passò accanto al comando tedesco, nel viottolo incontrò due soldati fascisti, d'istinto chiese loro la parola d'ordine e questi risposero «milizia».

Aveva il cuore in gola, ma era contento perché la notte tra il 15 e il 16 luglio aveva avuto parecchia fortuna.

Proseguì il suo cammino verso Rhins, Porossan, Senin e finalmente giunse all'accampamento di Trois-Villes. Non sapeva che fine avessero fatto i suoi compagni di ventura e loro pensavano che lui fosse rimasto ferito o addirittura morto. Seppe poi che nell'azione di quella notte anche l'amico Segato era stato molto fortunato perché alcuni proiettili si erano infranti sul caricatore del moschetto a tracolla, senza ferirlo.

Lo stesso giorno il comandante Gracchini, molto seccato, chiamò a rapporto tutti i partecipanti all'azione e li rimproverò aspramente perché, con quella mossa non programmata, avevano messo a repentaglio le loro vite. Disse loro che nella banda servivano dei ribelli combattivi vivi e non degli eroi morti.

La cattura dei cavalli e la morte di Abram Adriano

La banda del 13 Emile Chanoux decise di organizzare una spedizione al campo di aviazione, vicino alla Croix-Noire, per impossessarsi di 21 cavalli custoditi da 7 soldati cecoslovacchi che, dopo l'invasione del loro paese natale, erano stati costretti a lavorare per i tedeschi.

Verso le 9 del mattino del 26 luglio 1944, una decina di partigiani, tra i quali Toni Creazzo e Perfetto Cheney, riuscirono a disarmare i soldati, che non opposero resistenza, e a catturare i cavalli, a prendere i fucili e le bombe a mano. Da lì ritornarono al proprio accampamento a Trois Villes, ma dopo aver percorso La Grande-Charrière, quando giunsero in prossimità dell'incrocio di Meysattaz, sentirono un forte boato: una bomba a mano difettosa era scoppiata dilaniando la schiena del partigiano Adriano Abram.

Perfetto Cheney, che si trovava a cavallo dietro di lui, ancora oggi ricorda lo sguardo sofferente del suo compagno di banda che gli chiedeva: «Credi che morirò?» Prima i partigiani portarono Adriano morente nel prato dietro al bar di Ida Desandré, poi a casa sua in località Bret, dove furono costretti ad abbandonarlo e a proseguire verso Trois-Villes, in quanto i fascisti per rappresaglia stavano già rastrellando il territorio tra Quart e Saint-Christophe, soprattutto per recuperare i cavalli. Amedeo Abram, allora quattordicenne, racconta che assieme ai vicini di casa adagiarono suo fratello Adriano su un pagliericcio, poi sopra una scala a pioli e quindi con l'aiuto di alcuni volontari, tra i quali Nino Bovet, decisero di trasportarlo fino a Trois-Villes.

Quando giunsero nei pressi di Bagnères, Adriano domandò al fratello di andare dalla zia a prendergli un cuscino poiché gli mancava il respiro. Amedeo Abram si ricorda che mentre attraversavano la radura dal castello verso Les Cleyves furono bersagliati da colpi di mortaio e di mitragliatrice piazzati dai fascisti presso il cimitero di Quart.

Riuscirono a fuggire e giunsero al cimitero di Ville sur Nus dove Franco Mascotto, panettiere della 13^a banda, abbracciò e consolò affettuosamente Amedeo. La salma di Adriano fu provvisoriamente sepolta lì. Il ragazzo fece ritorno a Bret, si lavò il viso nella fontana di Nicolin e si accorse che La Plana era invasa dai fascisti e dai tedeschi, ne trovò anche seduti sulle scale di casa sua. Amedeo raccontò subito una bugia alla mamma, le disse che il dottor Samuele Rosset, medico della 13a banda «Emile Chanoux», era riuscito a fermare l'emorragia. Il giorno seguente, quando il padre scese dall'alpeggio Les Crêtes di Ollomont, la mamma di Amedeo capì che Adriano era morto.

Attacco a Valpelline

Fruttaz Dario Nino di Senin, partigiano della 13^a banda Emile Chanoux, racconta che la domenica del 13 agosto 1944 partì, di buon'ora, da Trois Villes insieme a una settantina di partigiani. Attraversarono gli alpeggi della Seyvaz e di Valchourda, valicarono il colle di Saint-Barthélemy e scesero alla «tsa» di Verdonaz dove furono obbligati a fermarsi e a pernottare, poiché era giunto l'ordine che l'attacco da compiere al presidio tedesco era stato posticipato, per permettere a una squadra della banda Mont Velan e a una squadra del 13° Emile Chanoux di far saltare contemporaneamente i ponti di La Clusaz e Valpelline. Il giorno seguente, il 14 agosto 1944, i partigiani scesero al primo alpeggio di Verdonaz. Nino ricorda che per due giorni non toccarono cibo e i crampi della fame si facevano sentire, così i caposquadra decisero di scendere fino ad Oyace dove trovarono della farina di granoturco e del burro. Più tardi, in località Bétendaz di Oyace, prepararono una «pilou» (polenta liquida). Non avevano né posate né gavetta quindi usarono dei pezzi di ardesia per poter mangiare. All'alba del 15 agosto 1944 scesero verso Valpelline pronti per l'attacco. Davanti c'era una squadra in avanscoperta, che arrivata in frazione Les Toules, sbagliò percorso e anziché proseguire nel piano verso la località Lavod, scese lungo la strada che fiancheggiava il torrente. Così il resto della banda, un po' prima del villaggio di Lavod, si scontrò con una pattuglia di tedeschi. Carlo Isabel e Stefanino Barmasse si buttarono da un muro e si salvarono, mentre Carlo Tonino, di Aosta gravemente ferito all'addome, morì poche ore dopo e venne seppellito nel piccolo cimitero di Oyace. Il mulo che Tonino aveva in custodia fu colpito da una raffica e, rimasto senza redini, fuggì trascinando lontana la mitragliatrice caricata sul suo basto, l'arma che era indispensabile per l'attacco al presidio. I partigiani proseguirono comunque l'avanzata, ingaggiando combattimenti con altre pattuglie nemiche: 11 tedeschi vennero uccisi, diversi feriti e uno fatto prigioniero. Durante questa azione i partigiani riuscirono a recuperare parecchie armi. Nelle prime ore del pomeriggio furono costretti a rinunciare all'attacco e a ritornare all'accampamento di Oyace. Siccome i partigiani non fecero in tempo a tagliare i cavi telefonici, i tedeschi riuscirono a chiedere rinforzi e armamento pesante: i cannoni. I ribelli recuperarono la mitragliatrice che si era sganciata dal basto del mulo morente ed era finita contro i frassini riportando danni all'otturatore. Lo stesso giorno, per paura di un contrattacco e non volendo coinvolgere gli abitanti di Oyace e Bionaz, i partigiani ritornarono all'alpeggio della «tsa» di Verdonaz, dove portarono anche il tedesco ferito. Si riposarono un po'dopo una giornata così movimentata. Il comandante Silvio Gracchini li fece sedere in cerchio e poi disse: «Adesso conto fino a 50, il numero 50 dovrà fucilare il prigioniero». Il partigiano a cui toccò eseguire l'ordine si alzò e si avviò con il tedesco verso il bosco, il prigioniero si guardò attorno, poi si avvicinò a Gracchini, lo abbracciò e piangendo gli disse di avere pietà perché quattro figli lo aspettavano a casa. Dopo un attimo di silenzio il comandante decise di salvargli la vita. Il giorno seguente fecero ritorno all'accampamento di Trois Villes.

Ferro e fuoco a Trois-Villes

Alcuni partigiani di Saint-Christophe ricordano che il 17 agosto 1944 una squadra della 13a banda «Emile Chanoux» attaccò il posto di blocco di Nus che era presieduto dal btg. Montebello. Due fascisti furono feriti, altri due catturati, fu asportata una mitragliatrice pesante. La risposta dei militi del comando del battaglione non si fece attendere: fecero prelevare alcuni ostaggi, minacciando di ucciderli e di incendiare delle abitazioni se i due fascisti non fossero stati rilasciati con il loro armamento. A Nus venne istituito il coprifuoco dalle 18 alle 7 del mattino. Il parroco di Nus Don Augusto Pramotton si recò a Trois Villes presso il comando del 13° gruppo per parlamentare e farsi mediatore. La risposta dei partigiani fu netta: «Siamo in guerra, non si restituisce niente e nessuno».

Nei giorni seguenti la situazione peggiorò: i partigiani prelevarono e giustiziarono una spia fascista e il 19 agosto uccisero tre miliziani al posto di blocco di Quart. Martedì 23 agosto, per i tre villaggi di montagna, fu una giornata di orrore e di paura. Già alle 7 di mattino i mortai e le mitragliatrici pesanti cominciarono a bombardare Trois Villes, quando ingenti forze fasciste e tedesche furono schierate su tre direzioni: una da Villefranche, l'altra da Ville sur Nus e un'altra dal vallone di Saint Barthélemy: si mossero in maniera simultanea contro la base e l'accampamento del 13° gruppo Emile Chanoux, facendosi scudo con la popolazione civile. Cheney Perfetto di Senin racconta che quel giorno si trovava con Silvio Gracchini ed altri partigiani a sud di Trois Villes e furono costretti a ritirarsi per non provocare una strage fra gli ostaggi. Tempo prima i cocuzzoli e le rocce a sud dei tre villaggi erano stati minati, così non poterono far brillare le mine in quanto avrebbero potuto uccidere bambini, donne e anziani prelevati e fatti avanzare davanti alle truppe. I partigiani poterono sparare poche raffiche con la mitragliatrice pesante per paura di colpire i civili. Tutto questo impedì ai componenti della 13a banda di contrastare il passo dei nazifascisti, limitandosi ad azioni sporadiche e quando furono nuovamente sotto il tiro dall'artiglieria fascista furono obbligati a ritirarsi a nord, nei boschi, fino all'alpeggio della Seyvaz.

Durante il rastrellamento nazifascista morirono tre civili. Dopo il ritiro dei partigiani, i fascisti e i tedeschi entrarono nei villaggi, rastrellarono e incendiarono tutto quello che rimaneva. Non venne risparmiata neppure la cappella. Tutta Trois-Villes fu saccheggiata. Nel tardo pomeriggio le truppe nazifasciste scesero dalle montagne, uomini e quadrupedi erano stracarichi del bottino razziato: fontine, burro fuso, agnelli, capretti, vitelli, sacchi di grano e attrezzi agricoli.

I partigiani di Silvio Gracchini aspettarono un paio di giorni i loro compagni sbandati e feriti, poi dall'alpeggio della Seyvaz si trasferirono a Bionaz. Il giorno successivo i fascisti si vantano sui loro organi di stampa di aver ucciso circa 40 ribelli e di averne feriti un centinaio.

La banda del 13° si trasferisce a Blavy di Roisan

Dopo il 15 settembre 1944 una parte del 13° gruppo si trasferì a Blavy di Roisan. Da Blavy si vedeva bene la città di Aosta e i partigiani muniti di cannocchiali continuavano a tenere sotto controllo i vari movimenti delle truppe dei tedeschi e dei fascisti. La quarta notte, verso le 3 del mattino, una donna abitante a Tramouaille, frazione di Porossan, una certa Antonietta (Toinette), moglie di Matteo Bionaz (Matcheu), stava andando ad irrigare i prati quando vide salire una compagnia di tedeschi. Abbandonò tutto e conoscendo la scorciatoia andò su ad avvertire i partigiani: fu grazie a lei che non vennero catturati, perché ebbero il tempo di prendere tutte le loro cose, le armi e l'equipaggiamento, di allontanarsi verso il bosco e di ritornare a Bionaz. Zenobia Champvillair di Sorreley, allora quindicenne, si ricorda che quel giorno verso le 5 del mattino sentì un gran trambusto nei fienili e in casa sua: erano i partigiani che raccoglievano la loro roba e se ne andavano su nei boschi. C'erano dei ribelli nascosti anche in casa della famiglia di Zenobia: sopra la camera da letto c'era una botola che permetteva l'accesso al sottotetto, la porta era stata girata in modo che si potesse aprire e chiudere con il chiavistello solo dall'interno. Zenobia si ricorda che le persone adulte dicevano che i fascisti e i tedeschi avrebbero bruciato tutto come avevano già fatto a Trois Villes, perciò, per sicurezza avevano nascosto nelle cantine le cose di valore e il cibo. Sembra che la compagnia tedesca, non conoscendo la zona, ad una biforcazione del sentiero, si sbagliò e portò il plotone nel villaggio di Parléaz. Da lì i nazifascisti salirono a Blavy, fecero un giro nei campi, obbligarono tutti gli abitanti del villaggio a seguirli e li radunarono sulla piazza. Prima di andarsene incendiarono un fienile nel centro del paese dove avevano trovato i segni lasciati dai partigiani che si erano nascosti e avevano dormito lì. Fortunatamente se ne andarono quasi subito. Tutti quanti muniti di secchi e con la pompa manuale antincendio riuscirono a circoscrivere e a spegnere il fuoco. I partigiani del 13° gruppo «Emile Chanoux» abbandonarono Blavy il 20 di settembre e sotto una pioggia battente tornarono a Bionaz.

I martiri di La Clusaz

Il 29 settembre 1944 una squadra del 13° e alcuni partigiani della banda Mont- Velan compirono un attacco congiunto ad un camion che trasportava rifornimenti al posto di blocco tedesco in località La Clusaz. L'obiettivo di requisire il mezzo non andò a buon fine, ma i tedeschi subirono delle perdite: 2 morti e alcuni feriti. Subito dopo, per evitare eventuali rappresaglie da parte dei nazifascisti, i partigiani programmarono un piano con severi turni di guardia. Una squadra composta da 8 uomini con due fucili mitragliatori si recò a Doues per pattugliare durante la notte il percorso: Doues, Allein, Meylan. Un'altra pattuglia del 13° venne mandata alle baite

di Praperiat, nella zona di Blavy, sull'alto costone, dove c'era l'unico sentiero che conduceva a Valpelline. Le precauzioni adottate risultarono inutili, ancora una volta i nazisti si rivalsero su alcuni prigionieri partigiani e civili già in carcere ad Aosta. Questi sette uomini catturati, il 30 settembre 1944, in diversi rastrellamenti, vennero caricati su un camion, condotti a La Clusaz e fucilati. I partigiani decisero di rispondere subito all'eccidio insensato compiuto dai tedeschi e il giorno seguente (1° ottobre 1944) scesero in forze su Etroubles con l'intenzione di occupare il paese in maniera stabile. Il comandante Silvio Gracchini, con l'aiuto del parroco, portò a conoscenza della popolazione le sue disposizioni, i posti di blocco e il coprifuoco nel paese dall'alba al tramonto. Nessun valligiano di Etroubles e degli altri paesi a monte poteva lasciare il proprio comune senza un permesso speciale. Alcuni abitanti di Etroubles, sospettati di favorire il regime fascista, dovevano presentarsi tre volte al giorno presso il comando del 13° gruppo per porre la firma su un apposito registro. Nel pomeriggio del 1° ottobre 1944 si svolsero, sotto l'occhio vigile dei partigiani, i solenni funerali dei caduti. La controffensiva fascista e tedesca non si fece attendere; al mattino del 3 ottobre due camion carichi di tedeschi salirono verso la valle del Gran San Bernardo. A Les Condémines, dopo l'abitato di Gignod, i partigiani li attaccarono e costrinsero i fascisti a ritirarsi. Dopo mezzogiorno i tedeschi e le camicie nere lanciarono un nuovo attacco con maggiori forze di uomini e di armamenti (cannoni), così riuscirono a sfondare il posto di blocco di La Clusaz e arrivarono a Etroubles. I partigiani, vistisi soverchiati da un gran numero di nazifascisti armati fino ai denti, dovettero rapidamente ripiegare. Durante la ritirata fu colpito a morte Mario Angeli, un partigiano del 13° gruppo «Emile Chanoux» e una raffica di mitra uccise il giovane Vittorio Munier vicino alle case in località Bougou. I tedeschi accerchiarono il borgo di Etroubles, salirono in frazione Vachery passando attraverso Les Crêtes e Les Raforts, saccheggiarono e bruciarono i villaggi. Quel giorno 14 famiglie rimasero senza riparo, l'incendio appiccato dalle camicie nere aveva divorato le loro case. Elviro Pasquettaz di Senin, partigiano del 13° gruppo «Emile Chanoux», racconta che quel giorno i fascisti e i tedeschi arrivarono a Etroubles nel pomeriggio, si fermarono sulla strada principale e in località Etaves piazzarono le loro armi automatiche, le mitragliatrici pesanti e i cannoni, poi cominciarono a sparare sulla banda che si ritirava. Elviro ricorda molto bene i momenti di paura e di disorientamento vissuti in quella tragica giornata.

Il partigiano Germano Elviro Chenal di Saint-Christophe venne colpito alla gamba destra. Elviro Pasquettaz e altri si diressero verso il ruscello e accompagnarono il ferito verso l'abitato di Allein. Era già buio. Videro una luce fioca che proveniva da un mayen, bussarono e chiesero di poter lavare e medicare con l'erba imperatoria (agroù) la ferita di Chenal.

Partigiani presi prigionieri

Nel tardo mese di novembre i partigiani Battista Cerise, Toni Creazzo e Marcello Ansermin decisero di scendere a Saint-Christophe e di andare a casa per prendere gli scarponi, gli indumenti e le calze pesanti. Partirono al mattino presto dalla località La Cantine (sotto il colle del Gran San Bernardo) e giunsero in paese che era già buio. Quella notte dormirono in un fienile in frazione Nicolin, al mattino si svegliarono e si diedero appuntamento alla cantina di Ida: luogo di incontro per i partigiani. La sera del 23 novembre 1944 i tre partigiani si ritrovano nella bettola. Si erano appena seduti quando udirono bussare ad una finestra, erano quattro camicie nere. Qualche spia aveva avvertito i fascisti perché arrivarono lì a colpo sicuro. La figlia di Ida pensò di mettere in salvo i partigiani, cercò di aprire una porta secondaria, ma questa era bloccata e controllata da un miliziano. I fascisti li presero e li portarono alla caserma di Piazza Roncas, dove furono interrogati; i partigiani cercarono di far credere ad Antonio Tancredi comandante dei repubblicani, che avevano fatto ritorno a casa poiché intendevano arruolarsi come volontari, visto che c'era stata una nuova chiamata alle armi. Poi li misero in una camera di sicurezza e il giorno successivo li interrogarono separatamente.

Formazione di un nuovo gruppo

Anche i fratelli Rosset Emilio e Donato, che facevano parte del gruppo Lexert, erano venuti via da Fénis, e rientravano a casa perché i viveri in banda scarseggiavano. Nei giorni seguenti, visti i numerosi rastrellamenti, decisero con Breuvé Ernesto ed altri di costituire il gruppo Monte Emilius e si diressero all'alpeggio di Méanaz situato a ovest dell'abitato di Blavy, nel Comune di Roisan. Rimasero lassù dal 10 novembre a fine febbraio 1945. Per evitare che qualcuno dal campanile della chiesa di Gignod, dove c'era una postazione tedesca di vedetta munita di mitragliatrice, notasse la loro presenza, i partigiani facevano fuoco di notte e carbonizzavano la legna, in modo che di giorno mettendola nel fuoco non fumasse. A fine febbraio, dopo un rastrellamento, furono costretti a scendere al mayen di Triet.

La tragedia del Col du Mont

Il 26 gennaio 1945 una colonna di 51 portatori e 4 alpini si apprestò a lasciare il villaggio di Fonet, nel comune di Valgrisenche, per salire al Col du Mont. Gli operai adibiti al trasporto lavoravano all'Ansaldo (Cogne) e alla Soie di Châtillon e componevano il battaglione lavoratori addetti al rifornimento delle postazioni militari sul confine. Questi operai svolgevano un lavoro faticoso: dovevano trasportare dei carichi pesanti con delle marce forzate e con un equipaggiamento individuale insufficiente. Non avevano in dotazione calzature adatte, quindi dovettero procurarsi strisce di panno per chiudersi le scarpe. Nei giorni precedenti il 26 gennaio ci furono abbon-

danti nevicata, pertanto alcuni valligiani avevano avvertito i militari responsabili sulla pericolosità di salire al colle quella mattina. Per la squadra era l'ultimo giorno di lavoro, in quanto aveva terminato il turno quindicinale. Il gruppo di portatori e gli alpini partirono all'alba con un carico doppio per non fare due viaggi. Durante il percorso il gruppo venne investito dalla tormenta, gli uomini erano addossati gli uni agli altri, senza un minimo di sicurezza. Tra le 10 e le 11 una slavina si staccò dalle rocce soprastanti, con un fronte di 300 metri, li travolse e li trascinò nel fondovalle. Alcuni operai ed alpini che erano stati travolti, ma feriti lievemente, riuscirono a trarre in salvo alcuni compagni che erano rimasti sotto alla massa nevosa e a recuperare anche 8 salme, di cui 4 furono però nuovamente sepolte da una seconda valanga e trovate molto più tardi. Sotto la tormenta che imperversava 18 operai e 2 alpini, fra cui Bionaz Evaristo di Saint-Christophe, riuscirono a rientrare al villaggio di Fonet.

Vuillermoz Ettore, di anni 41, della frazione Veynes, operaio scaricatore al reparto laminatoi dell'Ansaldo, perse la vita sotto la valanga, lasciò la moglie Betemps Simera Giulietta e due figli Irma di 11 anni e Giuseppe di 7 anni. La salma fu ritrovata 4 mesi dopo, il 29 maggio 1945. Il giorno dopo la tragedia, all'oscuro di tutto, arrivò a Fonet il gruppo di portatori che doveva dare il cambio. Tra questi addetti al trasporto di viveri e munizioni per i militari tedeschi del Col du Mont facevano parte i «cretoblen» Clappey Bruno, Frassy Arturo, Riban Aldo e Rosset. Quando arrivarono a destinazione, li fecero proseguire fino alla fine del villaggio, per non fare incontrare i superstiti, per paura che raccontassero tutto e poi loro si rifiutassero di lavorare. Solo più tardi Clappey Bruno e gli altri vennero a sapere della tragedia e dei morti.

In Francia a prendere armi

Verso la metà di febbraio 1945 un gruppo numeroso del 13° E. Chanoux assieme a uomini del gruppo Monte Emilius e altri partigiani di un'altra banda si diedero appuntamento di notte a sud-ovest della frazione di Senin per andare in Francia, nella Val d'Isere a prendere armi, munizioni ed equipaggiamento. Salirono nella Valle di Rhêmes, raggiunsero il rifugio Benevolo, attraversarono il ghiacciaio della Tsanteleine, valicarono il colle di Rhêmes-Calabre e poi scesero in Val d'Isère. Il partigiano Isabel Carlo racconta che il primo giorno quando arrivarono li lasciarono riposare. Poi, per quindici giorni, al mattino, li mandarono a circa dieci km a prendere dei carichi: casse di armi e munizioni. Tornavano carichi alla base e davano loro da mangiare brodo di dado con gallette durissime. Dopo quindici giorni diedero a ognuno di loro un carico e fecero la stessa strada dell'andata per tornare in valle. Già all'andata, sul ghiacciaio della Tsanteleine, tribolavano e al ritorno erano carichi, così la situazione peggiorava, in diversi punti si sprofondava fino alla cintola e se non c'era un compagno vicino ad aiutarli,

era difficile venirne fuori. Al primo villaggio incontrarono la gente del villaggio che disse loro di non fermarsi e di uscire al più presto dalla valle, perché da giorni c'erano movimenti di truppe tedesche e fasciste. I più stanchi caricarono i loro sacchi di armi e munizioni su delle slitte e le trainarono con alcuni muli e da lì proseguirono a gruppi distanziati.

Arrivati al villaggio di Frassiné alcuni partigiani in avanscoperta vennero intercettati dai nazifascisti. Era sera quando Tibone Sovrano, Betemps Fedele, Breuvé Ernesto, Pasquettaz Pierino videro la luce di una sigaretta, tra gli ontani lungo il torrente. Si avvicinarono dando l'alto là, quando come risposta i fascisti cominciarono a sparare. Nello scontro a fuoco i partigiani sbandarono, abbandonarono le slitte cariche di armi e alcuni zaini. Riuscirono ad allontanarsi attraversando il torrente e a mettersi al riparo dietro un costone.

Per diverse ore restarono sdraiati sul terreno, poi prima dell'alba riuscirono a dileguarsi e a raggiungere il villaggio di Frassiné dove dopo circa un'ora arrivò Lillaz Luciano e disse di scendere a prendere i sacchi perché i nazi-fascisti se n'erano andati: lui ne aveva appena recuperato uno. I fascisti e i tedeschi non avevano sparato a Lillaz Luciano che era sceso da solo, ma avrebbero aspettato gli altri che sarebbero scesi in gruppo a recuperare gli altri carichi. A quel punto alcuni partigiani (Bétemps Fedele, Breuvé Ernesto, Pasquettaz Pierino) decisero di andare a recuperare gli zaini, ma vennero individuati da una pattuglia di tedeschi. Pasquettaz Pierino, dopo un breve scontro a fuoco, venne colpito a morte, Breuvé Ernesto riuscì a raggiungere il torrente e ad inoltrarsi, nascondendosi sotto la valanga, nella galleria scavata dall'acqua corrente del torrente. I nazifascisti, seguendo e vedendo le impronte, provarono più volte con le bombe a mano a far cadere la galleria di neve, ma fortunatamente invano. Betemps Fedele, pur dileguandosi allo scoperto senza abbandonare il sentiero, inseguito dai fascisti che sparavano all'impazzata, riuscì a raggiungere il bosco a monte e a nascondersi.

Diversi partigiani, tra cui Cheney Maurizio, Isabel Carlo, Barmasse Stefanino, Clappey Leone, Tibone Sovrano, Isabel Carlo e altri rimasero nascosti per più ore tra la volta e il tetto della cappella di Frassiné. Più tardi a gruppi sparpagliati e allo sbando i partigiani discesero la valle senza incontrare altra resistenza. Un piccolo gruppo di partigiani, tra cui anche Bétemps Fedele decise di tornare indietro in Francia e lì chiese, ricevendo risposta negativa, di unirsi e combattere con gli alleati. Dopo alcuni giorni un gruppo di soldati inglesi chiese al gruppo partigiano se era disposto ad accompagnarli in Valle d'Aosta. Vennero accompagnati a Ville sur Sarre e poi da Tito «Perron Celestino» comandante del gruppo Marmore.

Liberazione dei prigionieri

Il 12 aprile, sei partigiani del ricostituito 13° gruppo «E. Chanoux» inquadrato nella 87° Battaglione Autonoma con il campo base situato in località «Morion» a Parléaz, ricevettero l'ordine di andare a liberare i partigiani ed i prigionieri politici, rinchiusi nelle carceri di Aosta. Il gruppo era formato dal caposquadra Tibone Sovrano e da Pasquettaz Elviro, Pallais Albino, Marchesini Giuseppe e dai fratelli Rosset Emilio e Rosset Donato. I fratelli Rosset raccontano che, la sera del 12 aprile, verso le ore 20, si aggregarono, in località Neyves frazione di Porossan, agli altri quattro partigiani partiti da Senin. Scesero nel vallone oltrepassando le case in località «la Comba» e raggiunsero il sentiero sul Ru Baudin. Si nascosero in un prato, nelle vicinanze, in attesa che arrivasse il portaordini della S.A.P. (Squadre D'Azione Patriottiche). Il vice comandante della S.A.P. chiese al caposquadra Tibone Sovrano e agli altri di andare a liberare i prigionieri. Tutti si guardarono in faccia e acconsentirono, perché nel carcere c'erano diversi amici che un giorno o l'altro avrebbero potuto essere presi e fucilati per rappresaglia. Quelli della S.A.P., invece, avrebbero fatto la guardia e la vigilanza all'esterno del carcere, nel caso fossero sopraggiunte all'improvviso forze nemiche. All'interno erano in pochi a sapere che quella sera dei partigiani avrebbero cercato di liberarli. Mancavano cinque minuti alle nove di sera del 12 aprile 1945, quando il caposquadra con la parola d'ordine «Bella Sera» avuta, poco prima, dal vice comandante della S.A.P., si fece aprire il portone del carcere. Appena entrati, con mosse fulminee disarmarono i militi di guardia e li portarono nei sotterranei e li rinchiusero nelle celle. Con le chiavi cominciarono ad aprire le celle e a liberare i prigionieri che dalla foga di uscire scesero le scale con le scarpe in mano. Uscirono di corsa, in fila indiana, dimenticando di chiudere il portone. Rosset Donato si ricorda che tornò indietro a chiuderlo, in modo da far scattare l'allarme il più tardi possibile. Sempre di corsa raggiunsero il Ponte Ballatoio e da lì salirono verso Porossan. In località le Neyves di Porossan i prigionieri liberati e gli altri partigiani proseguirono verso Senin e da lì su al «Morion», campo base della squadra partigiana. La zona del «Morion» si trovava di fronte a loro e visto che tutto era tranquillo decisero di scendere alla località Les Crêtes e risalire al «Morion» dove c'era il resto della banda partigiana.

La Liberazione

Già qualche giorno prima del 25 aprile ebbero inizio i primi movimenti di accerchiamento da parte delle forze partigiane. Il Comando del 1° Settore prese contatti, a Saint-Christophe, nella cantina di Juglair Emilio, con i rappresentanti del C.L.N., facendo in modo che appena dopo la Liberazione, ci fosse la possibilità, la certezza di un sistema di vita democratico. Il 24 aprile la squadra dislocata a Parléaz, in località Morion, scese a valle,



Dieci anni dopo lo scampato pericolo, si ritrovano, davanti all'oratorio di De Pléod: Isabel Eligio, Clermont Enrico, Nex Battista, Nex Maturino, Andruet Alidoro, Nex Oreste, Chuc Augusto e Plat Egidio

dove si unirono le altre due squadre che erano dislocate a Quart e salirono a Ville sur Sarre in attesa di nuovi ordini. Nei giorni seguenti nella Valle del Gran San Bernardo vennero disarmati i presidi nemici di Variney e Gignod. I partigiani fecero molti prigionieri e presero un ingente quantitativo di armi leggere e alcuni cannoni. I partigiani del 13° E. Chanoux scesero sotto Signayes, a Sarailon, alle porte di Aosta e rimasero lì in attesa di entrare in città. Le forze tedesche avevano già abbandonato la Valle d'Aosta, altre forze fasciste dislocate in alta valle si erano arrese, a resistere c'erano ancora le forze della Folgore. Circa settecento uomini decisero di resistere a oltranza, ma dopo lunghe trattative anche questi fascisti si arresero ad una condizione, cioè quella di lasciare Aosta con le armi, per arrendersi poi agli Alleati.

